

Francesco Gabrieli.

Capitolo secondo

I singoli poeti

La letteratura araba

Un detto attribuito al Profeta, poco amico dei poeti, dichiara Imru l-Qais loro duce sulla via dell'inferno, e conferma con questo privilegio a rovescio il primato cronologico e artistico che ha questa singolare figura, la prima storicamente afferrabile dell'antica letteratura araba. L'alone della leggenda la avvolge, ma non tanto che non si possano sceverarne alcuni tratti storici. Visse nella prima metà del VI secolo, figlio di una stirpe arabo-meridionale, i Kinda, che per breve tempo era riuscita a stringere le anarchiche tribù del Nagd in una specie di confederazione, importante come abbiám visto anche per la probabile parte avuta nella formazione della lingua letteraria. Ma all'inizio del secolo la breve egemonia dei Kinda era caduta, il regolo padre di Imru l-Qais era stato ucciso. La vita del figlio, che la tradizione chiama « il re errabondo », sarebbe trascorsa in vani sforzi per trar vendetta del genitore e recuperare il retaggio avito; sinché, recatosi a Bisanzio a chiedere aiuto a Giustiniano, sarebbe perito in Asia Minore, sulla via del ritorno. Il divano o « canzoniere » dai frequenti accenni autobiografici giuntoci sotto il suo nome, tra cui brilla la « muàllaqa » messa poi da Hammàd ar-Ràwiya a capo delle sue sette odi scelte nel canone dei maggiori poeti pagani, sembra rispecchiare in effetti una personalità di forte rilievo, assetata di piacere, tormentata dall'ambizione e dall'ansia di una vendetta, e poi amaramente ripiegantesi dinanzi al riconoscimento della umana fragilità, e alla forza inesorabile del fato. La « muàllaqa » di Imru l-Qais, abbiám già detto, è un pezzo classico, in cui sembrano raccolte con valore esemplare (e perciò per alcuni di dubbia autenticità) le principali parti della « qasida », dal preludio amoroso alla descrizione meritamente famosa del destriero e della caccia, e del temporale improvviso e violento che travolge e trasforma la vita del deserto.

Abbiám detto che Imru l-Qais, con pennellate di accesa

sensualità, spicca sulla generale decenza e frigidità della poesia d'amore preislamica:

Con una bella velata, entro una tenda inaccessibile, ho goduto senza fretta il gioco d'amore.

Oltrepassai per giungere a lei delle guardie, e una masnada a me ostile, bramosa di uccidermi, mentre le Pleiadi si offrivano alla vista nel cielo, come le bande di una cintura dagli scompartiti monili.

Arrivai, che ella aveva deposto pel sonno le vesti, accanto alla cortina, fuorché il piú succinto indumento.

« Per Allàh, » esclamò ella, « non c'è modo di sfuggirti, né vedo che la tua follia si dissipi da te! ».

E io sorsi movendo con lei, mentre ella traeva sulle nostre tracce lo strascico di un manto ricamato.

E quando oltrepassammo lo spiazzo della tribù, e ci appartammo in una depressa valletta dagli ampi orli rialzati,

attirai a me le due trecce del suo capo, ed ella verso me s'inchinò, con la vita sottile, e le piene gambe tornite...

E ancor piú chiaro aveva parlato pochi versi prima, ed altrove. Ma per non « braver l'honnêteté » subito alla prima citazione, preferiamo dar qui la descrizione finale dell'uragano, tipica per i pregi e i difetti del « wasf » preislamico:

Vedi, amico, un lampo laggiú che io ti mostro brillare, come un balenar delle mani, entro una densa nuvola tonda?

È il suo bagliore a dar luce, o sono le lampade d'un romito, che versò l'olio sul lucignolo?¹

Ristetti con i compagni a osservarlo, fra Darig e Udhaib, lontano oggetto di osservazione.

Scrutandolo, il suo rovescio d'acqua cadeva sulla dritta sul monte Qatan, sulla sinistra sopra il Sitàr e Yadhbul.

E prese a rovesciar l'acqua su Kutaifa, abbattendo prostrati gli alti fusti degli alberi.

Le sue raffiche passarono sul monte al-Qanàn, traendone giú gli stambecchi.

In Taimà non lasciò in piedi tronco di palma, né fertilizio che non fosse murato in pietra.

Il monte Thabìr, tra i rovesci del suo acquazzone, pareva un gran capo, ravvolto in un mantello rigato.

I culmini del Mugiaimir al mattino, per il flusso dell'acqua e i detriti, sembravano la sommità rotonda di un fuso.

Il temporale scaricò il suo carico d'acqua sul Ghabìt, come il mer-

¹ Le lampade di monaci ed eremiti cristiani nel deserto colpirono vivamente l'immaginazione degli antichi poeti.

cante yemenita che mette giù i carichi trasportati delle sue merci.

Gli uccelletti delle valli al mattino sembravano inebbriati del succo di vino puro, infuso di pepe¹.

E la selvaggina annegata, nelle estreme contrade dell'alluvione, pareva nella sera sviluppi di radici selvatiche.

Sono, qui e ovunque, notazioni allineate, alcune di parlante evidenza, altre piú difficili ad apprezzarsi, con tutto il grandinar dei toponimi, per chi non abbia visto come un Doughty e un Lawrence l'imperversare d'un uragano sugli altipiani nagdiani. Ma Imru l-Qais seppe guardare anche dentro di sé, e condensare in versi rimasti classici la tristezza della condizione umana non rischiarata da una visione trascendente:

Vedo noi tutti avanzar rapidi verso il Mistero, affascinati dall'incanto di cibo e bevanda².

Fragili come passeri, moscerini e vermi, eppur piú audaci dei lupi che si avventano sulla preda.

Le mie vene sono intrecciate a quelle della terra, e questa morte vicina mi porterà la giovinezza,

mi porterà via anima e corpo e presto mi farà raggiunger la polvere.

Dopo che è morto il re Harith ibn Amr, dopo il buon Hugar, il signor delle tende³,

posso io sperare clemenza dal volger del Fato, che non ha risparmiato le dure montagne?

No, io so bene che tra poco la punta d'un artiglio e d'un dente feroce si planterà nel mio corpo.

Morí infatti di morte violenta, straziato secondo la leggenda da una camicia di Nesso inviatagli dall'imperatore per vendetta d'un intrigo d'amore. E sentendosi presso alla morte in terra straniera, e vedendo là, in Angora, la tomba d'una principessa greca, avrebbe improvvisato questi malinconici versi di saluto:

Vicina nostra, s'approssima ormai la mia visita a te; io qui starò sinché starà il monte Asib.

Vicina nostra, noi siamo qui due stranieri, ed ogni straniero allo straniero è un congiunto.

¹ Così pazzamente trillavano, nella natura rinfrescata dopo il temporale.

² Sentiti quasi un « incanto » che illude l'indigenza e la nullità dell'uomo. L'immagine sarà ripetuta da Labid.

³ Rispettivamente l'avo e il padre del poeta.

Così, alle soglie della poesia araba pagana, ci appare e scompare Imru l-Qais, appassionata figura che attende ancora una monografia critica, resa difficile da problemi storici, testuali e interpretativi. Più facile è certo accettare in blocco la poetica tradizione, e vagheggiare artisticamente l'immagine del re-poeta, come fece l'anima romantica del Rückert.

Passiamo ora in rapida rassegna gli altri autori delle « muallaqàt », i più celebri « stalloni » (*fuhùl*), secondo l'energica immagine araba, dell'antica poesia. D'una o due generazioni più giovane di Imru l-Qais sarebbe stato Tàrafa, il poeta del Bahrain, che ha anch'esso la sua leggenda, con curiosa analogia col mito di Bellerofonte. Mandato dal re di Hira assieme allo zio Mutalammis, latore di « sèmata lygrà » a un suo governatore, si sarebbe rifiutato di seguire il compagno, che fattosi leggere per via l'infuato messaggio si poneva in salvo, e sarebbe andato incontro fatalisticamente al suo destino. La sua « muallaqa » è celebre per la descrizione della cammella, di cui facciam grazia al lettore. Più vicina al nostro gusto, la parte ove celebra anch'egli la gioia di vivere, sotto l'imminente ombra della morte:

I miei compagni di baldoria son fulgidi come stelle, e la sera viene a noi una cantatrice, con un manto e una veste tinta di croco.

Dall'ampia scollatura, condiscendente alle carezze dei commensali, dalla tenera pelle ignuda.

Quando le dicemmo « facci sentire qualcosa », si abbandonò a suo agio al canto con languidi occhi, senza sforzo alcuno...

O tu che mi biasimi perché attendo alla pugna, e indulgo ai piaceri, mi puoi tu fare eterno?

E se non puoi allontanare da me la morte, lascia che io le vada incontro con quanto io possiedo!

Se non fossero tre cose di cui gode l'uomo, per i tuoi avi, non mi curerei della malattia suprema:

una è il prevenire ogni muliebre rimprovero con una bevuta di vin rosso, che misto all'acqua spumeggia;

l'altra è lo spronare, accorrendo al grido del supplice, un destriero come un lupo della macchia, calante a bere,

e l'accorciare una giornata di insolita nuvolaglia, in compagnia di una bella, sotto la tenda drizzata...

Ma la morte, sinché non coglie l'uomo, è come una lunga cavezza allentata, i cui capi son però sempre nel pugno.

La vita è un tesoro che scema ogni notte, mentre il Tempo non scema; è il nostro destino che si consuma.

La sua breve vita scorse così tra i piaceri, tra le beghe familiari e tribali che si riflettono nei suoi versi, dall'impronta fortemente arcaica, e come tali tra i più cari ai filologi orientali e occidentali. Ma dalla dotta polvere si leva ancora la sua fresca apostrofe all'allodola:

Lodoletta del campo, libera ti si apre la valle, deponi le tue uova e trilla.

Beccuzza a tuo piacere, il cacciatore se ne è andato, allègrati! Egli ha tolto la trappola, cosa temi? Certo un giorno sarai per forza colta, pazienza.

Mentre Imru l-Qais e Tàrafa furono in contatto anche con ambienti marginali del mondo arabo (Bisanzio e Hira), puri poeti del deserto rimasero Antara, Zuhair e Labid, tre altri « stalloni » autori di « muallaqāt », la cui vita cade nella seconda metà del VI secolo, o trapassa addirittura nel settimo, ai primordi dell'Islàm. Antara è l'Achille arabo, noto ancor oggi in oriente più per il tardo romanzo popolare di cui è protagonista che per il piccolo divano di versi a lui attribuiti. La sua nota caratteristica è quella guerriera, ché nella prodezza in guerra egli avrebbe riscattato l'origine servile e razzialmente impura (aveva sangue negro, per parte di madre), attribuitagli dalla tradizione. In alcuni versi giustamente celebri, amore ed armi così si mescolano in splendide immagini:

Te ho ricordata, quando le lance si abbeveravano di me, e le bianche lame d'India gocciolavano del mio sangue.
Ed ho amato il bacio delle spade, perché brillavano come i denti tuoi nel sorriso.

Famosa, tra i suoi versi di battaglia, la scena del destriero trafitto:

« Antara », gridavano, e le lance fitte nel petto del mio morello parevan corde d'un pozzo ¹.
Continuai a incalzarli con la sua gola e col petto, sinché fu tutto coperto d'un manto di sangue.
Ei distorse allora il petto dai colpi delle aste, e si dolse con me, con una lacrima e un fremito di dolore.
Se avesse saputo usar la parola, si sarebbe lagnato, e la parola mi avrebbe rivolta.

¹ È frequente la similitudine della « selva di lance » con l'intreccio delle corde calate coi secchi nel pozzo.

Ma non solo scene di sangue si affacciano dai suoi versi, e suo sembra l'originale primo di un quadro di genere piú volte imitato, la similitudine d'una fresca bocca di donna ridente con

un intatto verziere, dalla vegetazione irrorata da moderata pioggia, fuor delle vie battute,
cui han largito acqua candide nuvole di primavera, lasciando ogni cavità del suolo luccicante come moneta d'argento,
in abbondante lavacro, ed a sera vi fluisce ininterrotta l'acqua piovana.

Ivi la mosca non cessa dal suo brusio, come borbotta il bevitore barcollante d'ebbrezza,
e strofina ronzando zampa a zampa, come un mutilato chino a suscitare il fuoco sui legnetti dell'acciarino...

dove si noterà, caratteristica di quest'antica poesia, la catena dei paragoni secondari, inseriti nella similitudine principale.

Il longevo poeta beduino Zuhair ibn Abi Sulma ha destato interesse, oltre che per l'intrinseco suo valore, per la possibilità di raggruppare attorno a lui una determinata scuola poetica, confrontando il suo divano con quello di tutto un gruppo di altri poeti, a lui legati per rapporti di discepolato o di sangue: tale l'altro cantore beduino Aws ibn Hagiari, di cui Zuhair fu il rapsodo, e il figlio e la nipote di Zuhair stesso, Kaab e la celebre al-Khansà. Nell'opera personale di questo poeta ha larga parte l'elemento sentenzioso, sia nella « muàl-laqa », intesa a glorificare due capi beduini che avevan composto generosamente con loro beni una antica contesa tribale, sia nelle restanti poesie. Ecco un saggio della gnomica di Zuhair:

La lingua è metà dell'uomo; l'altro mezzo, il cuore. Il resto non è che forma di carne e di sangue.

Alla stoltezza del vecchio nessuna saggezza può piú seguire, mentre il giovane dopo la stoltezza può ancora far senno.

Non nascondete ad Allàh quel che avete in petto, perché resti celato; checché ad Allàh si nasconda, egli lo sa.

Esso vien differito, e riposto in un Libro e serbato sino al giorno del rendiconto; o ne vien subito tratta vendetta.

Accenti questi ultimi che possono essere, se autentici, già influenzati dall'Islàm (la lunga cronologia di Zuhair lo permetterebbe), o anche ad esso anteriori, in tutta una corrente di « monoteismo avanti lettera », affiorante nell'Arabia pagana,

su cui avremo occasione di tornare. Ma l'accento fondamentale di Zuhair è la lunga esperienza e il tedio della vita:

Mi sono stancato dei pesi della vita, e chi viva ottant'anni, per l'anima tua, se ne stanca!

« Taedium vitae » che sarà ripreso da tutto un genere, piú tardo e pseudopigrafo, di poesia dei longevi (*muammariùn*). E un altro longevo fu Labìd, che visse a cavaliere della Ghiliyya e dell'Islàm, in cui la lunga vita lo condusse ben addentro, se è vero che arrivò a morire agli inizi del califfato di Muàwiya (661 d. C.); certo non ha fondamento la voce che la nuova fede gli spegnesse in cuore la poesia, ché d'altra parte molti versi attribuitigli lo ritraggono vecchio, sentenziale anch'egli sui pesi della vecchiaia, sino a questo dignitoso e umano commiato dalle figlie:

Le mie due figliuole vorrebbero che il lor padre continuasse a vivere; ma non son io figlio di Rabìa e di Mudar? ¹

I due figli di Nizàr son per voi un esempio, se doveste disperarvi, e se chiedete di loro, ne avrete verace notizia.

Su, levatevi, e dite ciò che sapete; non vi graffiate il viso, non vi tagliate la chioma.

Dite: « Ei fu l'uomo che non lasciò perdere il compagno, che non tradí l'amico, che non ingannò ».

Dite questo per un anno, e poi addio. Chi pianga un anno intero, ha assolto il suo debito.

La sua « muàllaqa », irta di parole rare, in pretto stile beduino, si incentra nelle descrizioni animalistiche: la cammella, e soprattutto l'asina e la vacca selvatica, che passa la notte all'addiaccio, sotto la pioggia, nella dolorosa ricerca del suo piccolo divorato dalle fiere. Ma le difficoltà linguistiche, e la stancante minuzia descrittiva, raffreddano il pathos di questa scena, che resta molto al di sotto del celebre quadro lucreziano. Piú personale appare Labìd nelle varie poesie in morte del fratello, colpito dal fulmine al ritorno da una ambasceria della sua tribù al Profeta meccano: in questi versi e ai soliti accenni dell'elegia pagana si mescolano accenti

¹ Rabìa e Mudar, i « figli di Nizàr » del verso seguente, sono due capostipiti nella gran divisione genealogica degli arabi. Quindi la frase vale « sono un uomo come gli altri, un mortale ».

nuovi: l'Islàm, anche se non ancor formalmente abbracciato, era nell'aria:

Noi veniam meno, ma non vengon meno le stelle sorgenti, e sopravvivono a noi le montagne e gli edificii.

Se chiedi cosa siam noi, noi siamo uccellini di questo genere umano, incantato (a forza di cibo).

Abitiamo terre già da altri prima di noi abitate, e osiam sperare felicità dopo Ad e Himyar¹.

Cos'è la vita fuorché un bene preso in prestito, che vien prestato e poi torna dopo alquanti mesi al suo padrone?

Dieci secoli di poesia parenetica e mistica musulmana ricameranno variazioni su questo ultimo verso. Per piú espliciti versi islamici di Labìd, è ragionevole qualche sospetto di interpolazione, benché, come abbiám detto, la cronologia non si opponga affatto anche a una sua poesia prettamente ispirata dall'Islàm.

Le due ultime « muallaqàt » del canone, rispettivamente di Harith ibn Hilliza e di Amr ibn Kulthùm, sono nello scopo pratico due perorazioni in pro' delle rispettive tribù, i Bakr e i Taghlib, che i due poeti avrebbero tenuto in cospetto dell'arbitro della contesa, il re Amr ibn Hind di Hira, nella seconda metà di quello stesso secolo VI. Ma mentre il carme di Harith ha scarso valore d'arte, e somiglia piú a un'arringa avvocatessa, la « muallaqa » di Amr chiude degnamente la serie delle « odi dorate » pagane (è questa una delle ipotetiche interpretazioni dell'oscuro termine di « muallaqàt ») con una eloquente esaltazione della sua tribù, facendo precedere al vero e proprio motivo del « fakh'r », secondo il procedimento consueto, una serie di coloriti quadri bacchici e amorosi. La plastica forza delle immagini, e la lingua relativamente semplice, ne han fatto uno dei saggi piú popolari dell'arte della Giahiliyya.

Dèstati o donna con la tua coppa, e porgici la mattutina bevanda,
e non risparmiare i vini di Andarùn:
il vino infuso come lo zafferano, quando vi si mescola tepida
l'acqua.

Distoglie esso l'afflitto dalla sua cura, quando lo gusta, sí da rad-
dolarsi.

Vedi l'avaro spilorcio, se gli è fatto passar d'accanto, disprezzare il
suo denaro per procurarselo.

¹ Antichi popoli della protostoria araba.

O Umn Amr, hai deviata da noi la coppa, mentre il suo corso doveva volgere a destra.
 Non è il meno valente dei tre, o Umn Amr, l'amico tuo cui non porgi da bere.
 Più d'una coppa ho tracannato in Baalbek, e un'altra in Damasco e Qasirùn...
 La sorte mortale dovrà pur raggiungerci, essa a noi destinata, noi a lei destinati.
 Fèrmati prima di separarci, o fanciulla che parti, che noi si possa darti e ricevere certa notizia.
 Ella ti mostra, quando entri da lei in appartato convegno, ed è al sicuro dagli occhi dei maligni,
 due braccia piene, qual di candida cammella intatta, che non portò ancora prole nel grembo,
 due seni politi, quali pissidi d'avorio, al riparo dalle mani degli intraprendenti,
 due lombi d'una flessibile vita slanciata, cui grava il peso di glutei carnosì,
 una groppa soda e compatta, e un fianco che mi ha fatto impazzire,
 e due colonne di avorio o di marmo, di cui squillano e tintinnan le armille...

Il re di Hira non si fece commuovere da queste bellezze, e dalle seguenti rodomontate sui fasti dei Taghlib, e decise la contesa, secondo la tradizione, in favore dei Bakr. Il che non sarà stato estraneo alla sua uccisione, più tardi, da parte del poeta stesso, offeso anche nel suo orgoglio filiale. Il piccolo divano di Amr ibn Kulthùm non aggiunge gran che al pezzo forte di questa sua muallaqa in cui si dispiega una gioia del colore, e una turgidezza enfatica nella esaltazione, veramente arabe.

Attorno ai sette astri maggiori, il cui numero peraltro e la serie stessa dei nomi son soggetti a variazioni, gravita tutta la fitta pleiade del Parnaso pagano, di cui non possiamo ricordare qui che alcuni altri fra i più tipici rappresentanti. Distingueremo per comodità espositiva i poeti del deserto, culminanti nel gruppo dei celebri « disperati », dalla più culta schiera dei poeti professionali e di corte, in cui l'asprezza beduina si tempera con tratti più civili.

Poeta a tratti originale e potente ci appare Abìd ibn al-Abras, coetaneo e nemico di Imru l-Qais, di quella tribù degli Asad che ne uccise il padre Hugr, e scrollò la breve egemonia kindita. La vendetta di quel sangue sta sullo sfondo

dei versi sdegnosi che i due poeti si scambiarono, ma la loro arte, al di fuori di questi rapporti personali, diverge profondamente. Abîd ci mostra nel suo divano una personalità austera e malinconica, che guarda a distanza le gioie della vita sottolineandone la caducità, e sente altamente la sua dignità individuale, dando ai motivi del « fakhr », personale e collettivo, la piú efficace espressione. Sentiva anche altamente la sua qualità di poeta, e questa coscienza espresse sia con le consuete immagini della « lingua tagliente » e delle « rime folgoranti », sia con piú originali paragoni, in cui si spiega un'altra qualità della sua arte, la bravura dell'animalista:

Domanda ai poeti se san nuotare come io nuoto nei mari della poesia, o tuffarsi come io mi tuffo.

La mia lingua è piú abile a tuffarsi in descrizioni, in invettive ed in carmi, del grosso pesce che nel gorgo marino nuota sicuro tra le onde fluttuanti.

Quando guizza, brilla nel fianco, e biancheggia nel girarsi e volteggiare.

Pesciolini spiano le sue mosse nel profondo, cheti, attaccati alle lisce rocce.

Se la mano lo afferra, egli si torce guizzando via di un guizzo fantastico.

Avanza e scintilla tra nitide masse scorrevoli: tutti i pesci del mare sono bruni e lubrici.

Egli è bruno come il color dell'acqua fonda, coperto di scaglie intessute come le maglie della liscia corazza.

È un ristoro questo tuffo nel mare, dopo tanta distesa di sabbie! Ma ad Abîd noi dobbiamo anche, introdotta con una similitudine, la piú potente scena di caccia che ci abbia lasciato la poesia antica; una volta tanto il solito procedimento analitico cede qui alla sintesi e al movimento, e ne esce un gruppo degno del bronzo di Barye:

... come un'aquila predace, nel cui nido si accumulano i precordi (delle sue vittime).

Essa ha pernottato tormentata dalla fame su un tumulo di pietre, come una vecchia deserta.

In una mattina gelida, la brina le goccia giù dalle penne.

Da lungi, ella ha scorto una volpe, di là una sterile piana.

Batte le ali e si scuote, vicina a balzare.

Quindi scatta bramosa verso la preda, e planando le si avvicina.

L'altra striscia, sentendola avvicinare, col bianco dell'occhio stravolto (nel guardare all'insú).

Alza la coda, sbigottita al fruscio (delle sue ali) con l'atto di chi è sgomento.

E quella la raggiunge e l'atterra, e la preda angosciata le è sotto. La prostra ed abbatte, mentre le pietre le lacerano il muso. Stride la volpe, con l'artiglio dell'aquila nel fianco; un colpo di rostro inesorabile le buca il petto...

Altre figure ancora gravitano, nella storia e nella leggenda, attorno al re dei poeti Imru l-Qais. Tale è Alqama, che un racconto introduce a suo fortunato rivale di poesia e di amore presso la bella Umm Giundub (ma altri sincronismi lo farebbero di mezzo secolo piú giovane), e cantò anch'egli la dura vita del deserto, indulse a virtuose descrizioni della cammella e dello struzzo, e celebrò il succo della vite mesciuto dal coppiere col viso velato. Tale è Samawal ibn Adiyà, il poeta e cavaliere ebreo (ma arabizzato nella lingua e nella cultura, come in genere i suoi correligionari d'Arabia), che tocca nel suo divano le stesse corde di un arabo di buona razza, e tra l'altre quella per cui è soprattutto famoso, l'eroica fedeltà appunto a Imru l-Qais. Partendo per Bisanzio, questi avrebbe affidato in deposito a Samawal, nel suo castello di Ablaq al-Fard, delle preziose corazze, di cui poi il re di Hira o un suo emissario avrebbe intimato al poeta ebreo la consegna. Samawal rifiutò, e tollerò piuttosto che un suo figliuolo, catturato dal nemico, fosse sgozzato sotto i suoi occhi, anziché venir meno alla fede giurata. Alcuni fieri versi, suoi o a lui attribuiti, ricordano il drammatico episodio:

Ho tenuto fede all'impiego col Kindita; se v'è chi protezione domanda, io la mantengo.

(Mio padre) Adiyà, mi raccomandò un giorno: « Non abbattere, o Samawal, ciò che io ho edificato »¹.

Mi costruì Adiyà un forte castello, e un'acqua da cui quando voglio attingo.

Ma la piú illustre celebrazione poetica dell'eroica scena, la vedremo nei versi d'un altro cantore del deserto, al-Asha.

Col ciclo di Tàrafa abbiám visto invece congiunto lo zio di lui, al-Mutalammis, anch'esso poeta. Dal suo piccolo divano, rimane fitta nella nostra memoria una scena di puro ambiente beduino: il viandante smarrito, che nella notte tem-

¹ Allude al castello di al-Ablaq, e insieme all'avito retaggio d'onore.

pestosa simula il latrato del cane, nella speranza che sia raccolto e ripetuto dai cani di un vicino accampamento, con la conseguente ospitalità e salvezza:

... Uno che eccita i latrati canini, mentre il vento cerca strappargli di dosso la veste, ed egli alla veste si aggrappa.

Ulula smarrito nella tenebra notturna, perché un cane abbaia o si riscuotano dei dormienti.

E gli risponde l'animale, intento a coglier la voce per la cena ospitale, bramoso dell'arrivo degli ospiti.

Al veder l'ospite avanzante, esso lo apostroferebbe, tanto gli giunge caro, in suo muto linguaggio.

Re dell'ospitalità beduina fu il proverbiale Hatim at-Tai, sulla cui storica figura la leggenda ha molto ricamato. Questa stessa celebrità rende alquanto sospetto il divano che va sotto il suo nome, e che racchiude il codice del perfetto « sayyid » del deserto:

Metto fuori all'aperto la mia pentola, e il poco o molto che contiene non è altrui lesinato.

E il miglior dei miei cammelli è destinato ad essere abbattuto (in pasto) dinanzi alla mia tenda, quando li avvio fuor della stalla.

Mi consulto con la Generosità in persona perché mi obbedisca, e non traggio a consulto l'Avarizia.

Il mio fuoco non ha un velo che lo nasconda a chi di notte ne cerca il bagliore, anzi io lo attizzo.

Il figlio della vicina non si aggira attorno alla mia pentola, senza osar di accostarsi.

La vicina non ha a dolersi di me, ma quando il suo sposo è assente io non vo a farle visita.

Le giungerà il mio beneficio, ma lo sposo farà a lei ritorno, senza che i suoi cortinaggi si siano mai abbassati su di me.

Versi, questi, interessanti più che per artistico rilievo, per le condizioni sociali che ci rispecchiano. Fa parte dell'etica beduina (almeno a parole) il « voltare la testa dall'altra parte », come dice un altro poeta, « quando il vento solleva un lembo della tenda della vicina », cioè astenersi dal bazzarvi quando il marito è assente. Ma guai se il sangue comincia a correre, per questo o altro motivo d'onore, o per rapina. Entra allora in gioco la legge della vendetta, e l'antica etica vi risponde in tutta la sua durezza. « Il perdono è atto di generosità, fuorché verso i pari », sentenza un poeta, eccitando al massacro di alcuni prigionieri, e le voci di ven-

detta non sono meno frequenti nell'antica poesia di quelle dell'umana solidarietà e dell'ospitalità. Le più celebri guerre fratricide dell'antica Arabia, la guerra di Basùs, quella di Dahis, son tutte accompagnate dal canto dei poeti: voci di rimpianto per i caduti, di eccitazione alla vendetta, di trionfo quando essa è raggiunta.

Ho lasciato in Waridàt (canta Muhalhil, il capo dei Taghlib, che si batte per vendicare il fratello Kulaib), ho lasciato Bugiair, immerso nel suo sangue come unguento vermiglio, uccidendolo ho avvilito le case dei Banu Ubàd, e la violenza è un balsamo salutare dell'animo.

Pure, l'ucciso non vale ancora Kulaib, quando (nel pericolo) escon fuori le donne dalle tende.

Anche Hammàm ibn Murra abbiám lasciato, con un grosso avvoltoio che lo dilacera...

Se non fosse il vento contrario, chi sta in Hagr udrebbe il tintinnio degli elmi percossi dai brandi.

I destrieri incombono sui morti, come tuffati in un lavacro di sangue.

Nessuno forse impersonò meglio questa etica beduina, dalla doppia faccia cavalleresca e implacabile, di Duraid ibn as-Simma, della tribù dei Hawazin, guerrigliero e poeta. Famoso il suo compianto per il fratello caduto in una delle tante razzie: « mi consola il ricordo di non avergli mai detto "tu menti", né mai negato quanto era in mia mano »; l'avanzatissima età raggiunta, sino a vedere il trionfo dell'Islàm; la sua morte alla battaglia di Hunain, ultimo guizzo di resistenza del paganesimo arabo contro la nuova fede, ove il vecchio cavaliere beduino, ormai invalido, fu ucciso a freddo dal figlio di una donna già da lui beneficata. Già avanti negli anni, Duraid aveva invano chiesto in sposa l'assai più giovane al-Khansà, la più celebre poetessa della Giahiliyya; e col ricordo di lei ci piace chiudere questo primo gruppo di antichi poeti, circonfusi tutti di un nimbo romanzesco e leggendario non di rado più suggestivo dei loro ispidi e monotoni versi.

Tumadir dei Banu Sulaim, più nota col soprannome di al-Khansà, visse tra la fine del sesto e i primi decenni del settimo secolo, vide il tramonto dell'età eroica, e il sorgere e l'affermarsi dell'Islàm, cui dette i suoi figli e formalmente anche se stessa, rimanendo però nell'intimo profondamente attaccata al mondo pagano della sua giovinezza. Eventi decisivi

della sua vita furono le morti degli amatissimi fratelli Muà-wiya e Sakhr, caduti ambedue nelle croniche scaramucce e razzie fra tribù; e alla loro memoria, specialmente al prediletto Sakhr, ella consacrò le più dolorose e ardenti elegie della Giahiliyya, negli schemi tradizionali e stilizzati del genere, ma animati da una profondità di passione sincera, e da un genio lirico non comune. Riecheggia nella nenia della beduina il pianto antico di Giobbe:

O non m'avesse mia madre generata intera, e fossi stata polvere
tra le mani delle levatrici!
Fosse precipitato sulla terra il cielo, ricoprendola, fossero tutti
morti, i calzati e gli scalzi,
il mattino che si levò il nunzio ferale di Sakhr, sbigottendomi e
legandomi un cordoglio dai lunghi affanni...!
« Che dici? » io gli chiesi, ed egli: « È il Nunzio di morte per
Sakhr », possa perire chi l'ha portato!
Per tutta la vita, o fratello, nessuna gioia più godo dopo di te,
a nessun richiamo di madre orbata più piango.
Faccia pur la morte a sua posta con gli altri parenti, lui morto;
torni pure ad abbeverarsi di loro in seconda bevuta!

Nella celebre fiera panarabica di Ukàz, ove i poeti declamavano le loro nuove poesie, al-Khansà venne in gara di dolore con un'altra donna che piangeva anch'ella i suoi cari caduti in battaglia; e ne uscì, fra le tante del suo divano, la breve e commossa elegia per entrambi i suoi morti:

Chi ha sentito o veduto i miei fratelli, pari a due rami?
Due fratelli come due falchi, di cui occhio non vide il simigliante.
Due prodi senza macchia, la cui protezione non venne mai meno.
Io piango sui miei due fratelli, e sul sepolcro che li nasconde.
Non v'è fra gli adulti pari al mio adulto, né giovane come il giovane fra loro.
Eran due lance di Khatt, il cui fulgore saliva alla volta celeste.
Quando se ne andarono, non lasciaron simigliante a loro nella signoria.
Governarono senza violenza, liberalmente, col profluvio della loro generosità.

Tutta una schiera di poetesse fa corona a questa regina dell'elegia araba pagana; ma l'addurre più copiosi esempi, oltre che dallo spazio, ci è impedito dal timore della monotonia, in cui facilmente cade il compianto funebre di tutti i popoli, non escluso il « rithà » arabo. Vogliamo solo notare,

con filiale compiacimento, che al-Khansà, unica tra gli antichi poeti della Giahiliyya, è stata oggetto sulla fine del secolo scorso di una ampia monografia biografico-critica in italiano, ancor oggi non invecchiata; e ad essa rimandiamo il lettore.

Il quadro della poesia del deserto non sarebbe completo senza la menzione d'un gruppetto singolare, in cui i caratteri di asprezza della vita nomade, nonché attenuarsi, si esasperano e traducono in una cosciente tensione e volontà d'arte. Sono i cosiddetti poeti « saalik » (plurale di « sulùk », miserabili e ladroni, noi potremmo tradurre « disperati »), che staccandosi dall'ideale aristocratico del « sayyid » beduino si fanno un vanto della loro stessa abiettezza sociale, delle loro gesta di ladroneccio e omicidio, della rottura dei vincoli tribali cui si sostituisce una solidarietà « professionale » di banditi, e una piú profonda comunione con la natura circostante. A questo contrasto con l'ordine etico e sociale corrente si giunge per gradi: si può essere « sulùk » o ladrone accettando ancora i virili ideali della Giahiliyya, e solo potenziandoli in un piú accentuato gusto della scorreria e della rapina. Così Urwa ibn al-Ward, soprannominato appunto « Urwa dei "saalik" », ci ha lasciato una poetica e polemica definizione del tipo, che non si allontana poi troppo dal comune modello della virtù preislamica:

Confonda Allàh un (falso) « sulùk », che al cadere della notte sta a succhiare il midollo d'un osso, bazzicando ogni luogo di macello.

Che reputa ricchezza del proprio destino ogni notte in cui ha acciappato la cena da un amico benestante.

Che va a dormire la sera, e si sveglia sonnacchioso al mattino, scuotendo il brecciamme dall'impolverato suo fianco.

Poco ei cerca alimento fuorché per sé solo, giacendo poi (sazio) disteso come una baracca abbattuta.

Aiuta le donne della tribú quando gli chiedono aiuto (in lavori da donne), e a sera è stanco come un cammello sfinito.

Ma (vero) « sulùk » è colui la cui faccia risplende, come la fiamma d'un tizzo di chi cerchi il fuoco;

incombente sui nemici, che cercan rigettarlo via dal loro spiazzo, come si rigetta via la peggior freccia del « maisir »;

e anche se lontani non si senton sicuri dalla sua vicinanza, e scrutano come fa la gente dell'assente aspettato.

Questi se incontra la morte la incontra da prode, e se un giorno può dirsi ricco, bene lo merita.

Ma già in Urwa stesso fa capolino la caratteristica del « sulùk » come reietto:

Uomini e donne van chiedendo: per dove tu parti? Si chiede forse al « sulùk » qual sia la sua via?

Questa è la sua via: si apron larghi i passi dei monti, quando i suoi piú prossimi gli negano un trattamento generoso.

Cosí dal comune tipo del cavaliere del deserto si sviluppa quello del bandito, che il binomio Taàbbata Sharran-Shànfara impersona con insuperata potenza. Con i racconti che ne tramandano le gesta, con i loro versi certamente autentici, e con quelli ancor piú celebri a loro attribuiti e di discussa autenticità, questa illustre coppia può dirsi la piú tipica incarnazione della vita e poesia del deserto nei suoi aspetti piú violenti. Vissero ambedue sulla fine del sesto e il principio del settimo secolo nel Higiàz meridionale e nel Saràt (l'odierno Asir, avamposto del Yemen): operando talora in comune, razziarono, ammazzarono, e finirono separatamente ammazzati, confondendo le loro ossa insepolti tra le infinite disseminate nel deserto. Da veri arabi antichi, commentarono la loro vita con la poesia, dura, scabra, luccicante a tratti di sinistri bagliori. Ed essi stessi in un momento di piú ricca ispirazione, o altri piú tardi reinterpretandone felicemente lo spirito, poetarono il loro canto piú bello, rimasto tra le gemme della poesia pagana.

Taàbbata Sharran (soprannome che significa « porta un male, una diavoleria, sotto il braccio », e cioè secondo diversi aneddoti un caprone diabolico, o un sacco di vipere) con energia ben piú concentrata di Urwa ci ha lasciato questo ritratto dell'autentico « sulùk »:

Poco ei si lagna dei gravi rovesci che lo colgono; ricco di passione, vario di obbiettivi e di vie.

Passa il giorno in un deserto, la sera in un altro, cavalcando solitario le groppe dei passi terribili.

Sopravanza i prodromi dei soffi del vento, lanciandosi in una corsa precipitosa e serrata.

Quando il sopore gli cuce gli occhi, sempre vigila per lui un cuore all'erta ed audace.

Pone i suoi occhi a scolta del cuore, per snudare (al momento decisivo) un ferro liscio e tagliente.

Quando ei lo pianta vibrato nell'osso di un nemico, lampeggiano in un riso di giubilo i molari in bocca alla Morte.

La solitudine è per lui la miglior compagnia; ei trova da sé la sua via, con la Madre delle fitte brulicanti stelle¹.

Questi, e pochi altri congeneri, i versi certi di Taàbbata Sharran. La *Hamasa* di Abu Tammàm ci conserva in piú sotto il suo nome un carme di vendetta, per un congiunto ucciso, di cui Goethe per primo risentí in occidente la selvaggia potenza, e inserí una sua versione strofica nelle note al *Westöstlicher Divan*. Per varie ragioni, filologi antichi e moderni ne han negata o messa in dubbio l'autenticità; altri, con altre ragioni, l'ha ribadita. Come che sia, il carme « schizzante veleno » merita di congiungersi idealmente alle piú cupe fantasie di Marlowe e Shakespeare:

Nella gola montana di qua da Sal, c'è un ucciso il cui sangue non è corso invendicato.
Mi ha lasciato sulle spalle il peso della vendetta, e se ne è andato, ma le mie spalle possono ben portare quel peso.
Persegue in me la vendetta un nipote pronto alla zuffa, dall'inconcessa saldezza,
col capo chino trasudante veleno, come sputa veleno a capo chino la vipera maligna...

e celebrato l'estinto

sole radiante nel gelo, frescura ed ombra quando inferisce la canicola,

e descritta o prefigurata la vendetta sui nemici, conclude:

Mi è ormai lecito il vino, che prima della vendetta mi era vietato²; ed è ben tardato a tornar lecito!
Versamelo dunque, o Sawàd ibn Amr, ché il mio corpo è sfinito dopo che il mio zio non è piú.
Ride la iena pei morti dei Hudhail, e vedi lo sciacallo per essi esultare,
e i vecchi uccelli da preda, fatti gonfi dal pasto, si trascinano su quei morti, e non riescon piú a levarsi in volo.

Di analoghi spiriti fu Shànfara, un bastardo delinquente, reietto dalla sua tribú, che del sangue, della desolazione, del-

¹ La Via Lattea, contemplata nell'immensità del deserto notturno.

² Per voto di astinenza, fino a vendetta compiuta.

l'abbiezione morale della sua vita si fece materia del canto. A leggere i pochi suoi versi piú sicuri, i nomi di Ipponatte e di Villon vengono spontanei al confronto. Anche il ladrone arabo ci ha lasciato il suo epigrammatico testamento:

Non mi seppellite! Il seppellirmi è a noi vietato; ma tu allietati,
o iena!

Quando porteran via la mia testa, e nella testa è la maggior parte
di me, e là sul luogo dello scontro giacerà abbandonato il re-
stante mio corpo.

Non spero qui vita alcuna che mi allegri, bandito in perpetuo per
i miei delitti.

Ora egli rievoca le gesta della sua banda, di cui Taàb-
bata Sharan sembra fosse l'intendente, ora le sue scalate in
solitudine sui picchi delle montagne yemenite:

Quante volte su un'eccelsa specola, su cui il cane da caccia leggero
e sottile non giunge a porre il piede,
mi sono issato sulla somma vetta, mentre si approssimava il fitto
tenebrore notturno,
e vi ho passata la notte, poggiando aggrappato sulla punta dei
cubiti, attorto come si attorce il serpe sinuoso,
con poco equipaggiamento, fuorché due calzari dalla leggera suola
sottile e non ricucita,
e una coperta consunta, e un mantello spelato, e una bianca lama
d'India dal lucido ferro,
e un arco giallo e gagliardo di duro legno, che geme e leva la voce
come l'uomo angosciato.

Immagini e motivi che Shànfara stesso (o, secondo altri,
due secoli piú tardi un filologo contraffattore, che fu in tal
caso un vero grande poeta), rifuse e orchestrò nella *La-
miyyat al-Arab* o « Carme in rima "lam" degli Arabi »: una
lunga « qasida » che riassume in poetica sintesi tutti gli
aspetti di questa vita del disperato. Si apre essa con il so-
lenne ripudio del vincolo tribale, e del luogo d'origine. Tutta
l'ampia terra è patria al bandito, e i suoi veri compagni sono
lo sciacallo, la pantera e la iena, o la spada e l'arco ronzante
allo scattare del dardo. Solo con le sue armi e il suo cuore
infiammato, il poeta-ladrone parte al mattino in cerca di
cibo, come lo sciacallo grigio-argenteo che trotterella e ulula
affamato nel piano deserto; previene al pozzo lo stormo degli
uccelli « qata » assetati, che calano schiamazzando sulle sue
sponde; esce la notte sotto la pioggia battente, a rubare ed

uccidere; o sfida nel pieno meriggio la vampa implacabile del sole d'Arabia:

Quante giornate di canicola dal barbaglio fondente, in cui le vipere si torcono sui ciottoli arsi dal sole,
ho affrontate col viso senza riparo alcuno né velo, fuorché una bella veste rigata, ma ridotta a brandelli,
e una fitta capigliatura spiovente, dai cui lati il soffio del vento fa svolazzare ciocche come feltro, spettinate,
da lungo tempo non tocche da unguento né spidocchiate, con fitti grumi di disseccata lordura, priva da un anno di lavanda...

Chiude la sinfonia un placido tramonto sulle montagne del Yemen, dove le capre montanine si stringono intorno al solitario, quasi prendendolo per uno stambecco balzano, un essere della stessa loro razza.

La *Lamiyyat al-Arab* è un capolavoro, dove l'osservazione analitica propria di quest'antica poesia serba da capo a fondo una vibrazione lirica altrimenti facile a disperdersi, e un'unità di tono più unica che rara. In luogo dell'estrinseco schema canonico della « qasida », una unità interna, psicologica, la raffigurazione di uno stato d'animo individuale che si rifrange nelle scene di natura, non scopo a se stesse ma intonate all'« anima altera » del poeta. Nacque veramente nel Yemen preislamico, questa gemma solitaria? Noi ed altri più dotti di noi crediamo di sí, ma in questo campo una certezza assoluta è inattingibile. Se invece vero autore del carme fosse il rapsodo abbàside Khalaf al-Ahmar, forse la più bella « qasida » araba sarebbe dovuta, per confusione dei razzisti, a un allogeno (*mawla*) d'origine iranica o turca della Farghana.

Ora lasciamo la vita del deserto allo stato puro, e accostiamoci a una vita ad arte più culta. I poeti di cui stiamo per parlare non hanno la capigliatura nello stato descritto da Shànfara, il viso riarso dal sole, le vesti a brandelli, non conoscono solo la tenda del nomade, o la nuda roccia su cui pernottare. Hanno abiti, acconciamento, modi da sedentari, o da chi con essi ha lungamente praticato, un più vasto e raffinato orizzonte intellettuale, familiarità di culture, rudimenti di lingue straniere. Sono i poeti di corte, delle piccole corti dei Ghassànidi e dei Lakhmìdi ai margini del deserto, magari della corte del Gran Re di Persia. Non che

ignorino, beninteso, la vita del deserto, e che alla poesia del deserto si contrappongano con modi d'arte del tutto diversi. Essi si mescolano ai nomadi, viaggiano in lungo e in largo la penisola, adottano la lingua e lo stile beduino, ma lo addolciscono con le loro piú ricche esperienze, lo screziano di piú frequenti esotismi linguistici, ampliano la loro visuale oltre il breve raggio dello squallido nomadismo. Nàbiga adh-Dhubyani, al-Asha, Adi ibn Zaid (ci limiteremo a queste tre figure rappresentative) annunciano già prima dell'Islàm il trapasso dall'arcaicità beduina a un'arte piú varia, matura e civile.

Nàbiga realizza appieno questo nuovo tipo, che l'evoluzione della società islamica renderà banale, del poeta cortigiano. Negli ultimi decenni del secolo sesto, alternò il soggiorno ed il canto fra la semi-nomade corte ghassànide, moventesi nell'orbita di Damasco e Bisanzio, e quella dei Lakhmidi di Hira, vassalli di Ctesifonte. Per i Ghassànidi compose il suo piú bel « *madih* »¹, la cui eleganza e freschezza si può apprezzare solo dimenticando il susseguito abuso del genere, le miriadi di stucchevoli encomi verseggiati che ingombrano non solo la letteratura araba, ma tutte le musulmane. Dalla contemplazione della notte « *tarda di stelle* », il poeta passa rapidamente all'esaltazione dei suoi patroni, fulmini di guerra e generosi in pace, pii « *ortodossi* » cristiani (erano in realtà dei monofisiti di piú che tiepida fede), salutati dal popolo il giorno delle Palme con rami di basilico profumato. Nessun'altra poesia araba ci dà così vivace e immediato il senso di quell'ambiente bizantino-orientale, e la scena ora accennata par di vederla sullo sfondo dei mosaici tornati oggi in luce nella Gran Moschea di Damasco. Ma i favori dei Ghassànidi, presso cui Nàbiga intercedette spesso efficacemente in pro' di amiche e cognate tribú, non gli fecero dimenticare gli altri mecenati, gli iranizzati Lakhmidi di al-Hira, da cui ragioni politiche o personali lo avevano allontanato (si vuole ci fosse stata di mezzo anche una troppo realistica celebrazione in versi delle bellezze della regina, dove la minuzia descrittiva araba avrebbe reso un cattivo servizio al poeta). In varie poesie, che sono a tratti capolavori di garbata diplomazia, Nàbiga

¹ Ve n'è una bella versione ritmica di G. Levi Della Vida, ristampata nel suo volumetto *Versi antichi di Arabia*, Milano 1967, pp. 53-55.

cercò di farsi perdonare da Numàn III di Hira il suo giro di valzer con i rivali, e ci riuscì senza troppa fatica. La piú famosa di tali « escusatorie » si chiude con la grandiosa immagine dell'Eufrate in piena:

L'Eufrate sotto il soffio dei venti, quando le sue onde colpiscono
 spumeggianti le rive,
 alimentato da ogni uadi pieno e fragoroso, con ammuccinati detriti
 di papaveri e tronchi d'albero,
 ove il marinaio sbigottito si tiene abbrancato al timone, esausto e
 angosciato,
 non è piú generoso di Lui in profluvio di doni, né il dono del-
 l'oggi preclude quello del domani.
 Tale è la lode che io ti fo, e se ti giunge gradita, non ho voluto
 con essa, Dio tolga, sollecitare un regalo.
 È piuttosto un atto di scusa; che se non giovasse, chi lo pronuncia
 sarebbe legato a disgrazia.

Onorato e colmato di doni a gara da questi regoli, autorevole arbitro dei « concorsi letterari » del tempo, i certami poetici nella fiera di Ukàz, consigliere ascoltato e compositore di contese fra le tribú, Nàbiga lasciò col suo divano il modello d'un'arte spontanea e sorvegliata insieme, senza passioni violente, di bilanciata eleganza. La sua tutta mondana sapienza (la patina di cristianesimo che talora ostenta non può ingannare osservatori spregiudicati) gli fece anche verseggiare con felice naturalezza vecchi apologhi e favole semitiche, come quella del serpente e dell'uomo, suo socio infedele.

A lui può accostarsi per certi rispetti l'altro poeta mondano e cosmopolita dell'antica Arabia, al-Asha (il cui vero nome era Maimùn ibn Qais, come Nàbiga era propriamente Ziyàd ibn Muàwiya: la posterità li conosce entrambi con i loro soprannomi, rispettivamente significanti « Quel dalla debole vista » e, forse, l'« Eccellente »). Al-Asha ebbe vita errabonda, ma non da nomade pastore, sí da cantore professionale, frequentatore delle corti, delle tribú e delle fiere. Egli stesso si vanta d'aver girato il mondo per guadagnarsi la vita: l'Omàn e la Siria, Gerusalemme e l'Etiopia, la Mesopotamia e la Persia, il Nagràn e il Hadramawt: il piú vasto orizzonte che potesse sognare un arabo di allora. Ne riportò, e innestò sul fondo tradizionale della poesia del deserto, una larga esperienza di popoli, di usi, di parole straniere (specialmente persiane), di cui si compiacque costellare i suoi versi. Cantò con accesi colori muliebri bellezze, se anche quasi certamente di

pura convenzione letteraria, il dolce vino profumato bevuto nella taverna al suono del liuto persiano, la immancabile cammella e gli altri luoghi obbligati del repertorio; ma si soffermò con particolare predilezione sulle rovine e vestigia del passato (vestigia archeologiche, non solo sentimentali, secondo lo schema obbligato del « nasib ») come i resti di Hatra o del castello yemenita di Raimàn, ed evocò i fantasmi con quei luoghi connessi, in un atteggiamento tra gnomico e lirico che avrà comune con lui il suo coetaneo Adī ibn Zaid. Ma forse la più bella pagina di al-Asha è la rievocazione, in stile epico-drammatico che ricorda l'antico ditirambo e la ballata romantica, dell'eroica fedeltà di Samawal. L'occasione, secondo la tradizione, sarebbe stata del tutto pratica e fortuita, il bisogno di conciliarsi la grazia di Shuraih, figlio appunto del poeta ebreo, per cavarsi di mano a un nemico che lo aveva catturato. Ma presto al-Asha si dimentica tutto nella sceneggiatura del celebre episodio:

Shuraih, non mi abbandonare, dopo che le mie mani oggi, oltre il vincolo che le stringe, si sono aggrappate a te.
 Ho girato tra Baniqya ed Aden¹, ho a lungo viaggiato e camminato tra i persiani:
 e fra tutti il più fedele al patto, il più strenuo difensore dell'ospite², per innegabil riconoscimento, fu il padre tuo.
 Come pioggia benefica ei fluì abbondante sinché la richiesero, e nel fare onore al suo impegno fu un leone feroce.
 Sii tu come Samawal, allorché lo circondò il capo nemico, con un esercito fitto come nera tenebra.
 In Ablāq al-Fard, in quel di Taimà, era sua sede: un forte castello, e un ospite fedele.
 Gli impose colui la scelta fra due vie di avvilito, ed egli:
 « Di' quel che vuoi, o Harith, ti ascolto! ».
 « Perdita del figlio, o mancamento di parola, scegli tra queste! »;
 non fortunato è certo chi debba fare tal scelta.
 Restò dubbioso un istante, e poi: « Uccidi pure il tuo prigioniero, disse, io difenderò il mio ospite!
 Mi saran surrogato del figlio, se tu l'avrai ucciso, benché tu uccida un valoroso senza macchia,
 ampia ricchezza, un onore incontaminato, e fratelli suoi pari non malvagi.

¹ Da un capo all'altro d'Arabia.

² « Giar », qui e ovunque nel carne, è propriamente il « vicino » e insieme il « protetto ». Lo rendo con « ospite », con lo stesso sfondo etico e sacrale dello « xenos » greco.

Educati da me a cortesia senza avventatezza, non inesperti quando si succinge la guerra.

E di lui mi daran compenso, se egli nelle tue mani è caduto, un Dio generoso, e delle belle nel fior dell'età¹.

Donne il cui segreto non è presso di noi perduto e profanato, e che sanno a lor volta custodire il segreto lor confidato ».

« Avanti, » disse l'altro accingendosi a ucciderlo, « affacciati o Samawal, e guarda il sangue scorrente!

Debbo io scannare tuo figlio, o vorrai obbedire e consegnar le corazze? ». Ma quegli rifiutò, di qual fiero rifiuto!

Gli recise la vena giugulare, e il petto paterno bruciava per lui di cordoglio, ripiegato come su un impeto di vomito irresistibile.

Ei scelse di non essere vituperato per le corazze affidategli, e l'impegno da lui preso non venne meno.

« Non mi acquisterò vergogna, » disse, « al prezzo d'un atto di onore », e scelse l'onore del mondo sulla vergogna.

« Ab antico » la pazienza era stata sua qualità, e la fiamma della sua fedeltà si sprigionò irresistibile.

Il ritmo battuto dell'originale, che sfuma del tutto in una traduzione, il pregnante vigore delle immagini, la tessitura dialogata che sembra un istante avvicinarsi alla diretta mimesi, fanno di questo celebre frammento uno dei culmini dell'antica poesia, e più destano il rimpianto che i germi di epica e drammatica, giunti qui quasi a maturazione per un'autonoma fioritura, non si siano poi schiusi né nell'opera di al-Asha stesso né in altri. Contentiamoci che il sacrificio eroico abbia almeno avuto degna celebrazione.

Abbiam nominato Adi ibn Zaid, per un'affinità con al-Asha nel soffermarsi a rievocare liricamente « la poesia delle rovine »; né questo è il solo punto di contatto fra i due poeti. Anche Adi fu uomo di mondo e di corte, e non solo frequentò l'ambiente dei regoli di al-Hira, ma la corte stessa del Re dei Re a Ctesifonte, dove suo padre aveva avuto importanti uffici, ed egli stesso fu qualche tempo quel che oggi diremmo « segretario per gli affari arabi », formandosi una cultura ed educazione bilingue. Questa si rispecchia nei frammenti rimastici della sua poesia, che i critici arabi non consideravano classica appunto perché troppo difforme dall'arcaicità beduina — di lingua non « nagdiana » — e che forse per lo stesso motivo riesce a noi più congeniale. I suoi temi

¹ Da cui potrà avere ancor altri figli.

preferiti sono il canto bacchico da un lato, di cui sembra iniziassero lo sviluppo autonomo, fuor della compagine della « qasida », e la gnomica e malinconica rievocazione del passato cui lo traevano un atteggiamento del suo spirito (era, egli almeno con certezza, cristiano) e le disavventure della sua vita. Imprigionato per intrighi di rivali dal regolo di al-Hira, che aveva pur servito, e da cui invano impetrò grazia con i suoi versi, fu ucciso in carcere per prevenire un intervento della corte persiana (600 circa d. C.).

L'abito meditativo e la personale sventura lo indussero a soffermarsi sulla caducità di ogni gioia e potenza umana, a toccare l'eterno motivo dell'« ubi sunt qui ante nos in mundo fuere », con particolare insistenza. La galleria del passato in cui egli sceglie di preferenza i suoi esempi è quella della storia e leggenda arabo-iranica, nell'Iràq e nel deserto siro-mesopotamico, i Re dei Re in Ctesifonte e i regoli di Hatra:

Dov'è Cosroe, il regale Cosroe Anusharwàn¹, dove prima di lui Sapore?

E i nobili Banu l-Asfar re dei Rum², di cui nessun ricordo è rimasto?

E il sire del castello di Hadr, quando lo costruì, e si riscoteva per lui il tributo del Tigri e del Khabùr.

Lo eresse di marmo, e ne fe' di cemento la volta, e sulle sue cime gli uccelli avevano i nidi.

Non lo spaventò la morte insidiosa, ma il regno sparì da lui, e la sua soglia è abbandonata.

E ricorda il signore di al-Khawarnaq³, quando un giorno dall'alto contemplò — e la guida superna ispira a meditare —.

Lo allietò la sua ricchezza, l'abbondanza di quanto possedeva, il fiume che ampio si stendeva, il castello as-Sadìr.

Ma allora fremé di sgomento il suo cuore, e disse: « Cos'è la felicità di un vivente, che finisce nella morte? ».

E dopo la prosperità e il regno e il sovrano potere, li nascosero ivi le tombe.

E divennero come foglie secche, mulinate via dal vento d'oriente e occidente.

Altrove tornò a cantare le sorti di Hatra, il fortilizio d'un principotto mesopotamico conquistato nel III secolo dal primo

¹ Il maggior sovrano sasanide (531-579), che Adi giovane vide al colmo della sua potenza.

² Gli imperatori romani, d'occidente ed oriente.

³ An-Numàn di al-Hira, che si fece costruire da un architetto greco i palazzi di Khawarnaq e Sadìr sull'Eufrate.

Sapore, che tanto eccitò la fantasia della novellistica araba, e piú tardi dell'epopea persiana: la figlia del signore del luogo, innamorata dell'assediate, gli diede in mano la rocca, ma ne ebbe in premio del tradimento morte crudele:

Una fanciulla per amore non difese il suo genitore, quando la perse d'occhio il suo custode.

Gli dette a bere puro vin biondo, che fa perder la testa a chi lo gusta.

E tradí la notte la sua gente, sperando che il Sire l'avrebbe sposata,

in una notte in cui non si poteva veder nessuno che la denunziasse, fuorché le stelle.

Ma allo spuntar dell'aurora, la sorte della sposa furono strisce scorrenti di sangue.

E Hadr fu ruinata e messa a sacco, ed arsi gli arredi nel gineceo...

O, in una diffusa narrazione di taglio epico, cui manca però la forza concentrata di quella di al-Asha, le avventure di az-Zabbà (la storica Zenobia di Palmira, su cui anche molto favoleggiarono gli arabi) col re Giadhimat al-Abrash; o ancora la conquista persiana del Yemen. Il poeta della storia, potrebbe con qualche grano di sale chiamarsi Adi; di questa storia leggendaria dell'antica Arabia e dei regni con essa confinanti, a ricostruire la quale abbiamo da un lato qualche iscrizione, qualche moneta, qualche cronaca greca e siriana, e d'altro canto questo torbido fiume di leggende indigene, ora sollevate a poesia, ora conglomerate e gonfiate in prosastiche narrazioni piú tarde. Ma naturalmente non tanto il senso e gusto della storia mosse questi poeti (ad al-Asha e Adi si accompagnano altri rievocatori del passato, come Labid stesso, e al-Aswad ibn Yaafur), quanto l'impulso sentenzioso e ascetico, il « *vanitas vanitatum* » dell'*Ecclesiaste*, inquadrato in una versione pagana o cristiana, e infine musulmana della vita.

Accanto a questa protostoria o pseudostoria araba, Adi verseggiò anche leggende bibliche, di cui è giunto un saggio, sul fallo di Eva e il serpente: cosa del tutto naturale per un cristiano, frequentante ambienti cristiani di Mesopotamia e di Siria. Piú singolare e problematico è il caso d'un altro poeta arabo, con cui chiudiamo questa sommaria rassegna, che non fu certo né cristiano né ebreo, né abbracciò l'Islàm di cui pure arrivò a vedere i primordi e la marcia vittoriosa; eppure dell'Islàm, se non intervenisse la scepsi critica, egli sembrerebbe il piú eloquente poetico precursore. Umayya ibn

Abi s-Salt, della tribù hīgiazena dei Thaqīf, fu uno di quegli « homines religiosi » (in arabo « hanīf »), insoddisfatti del rozzo paganesimo preislamico, non guadagnati d'altra parte a nessuna delle due grandi fedi monoteistiche qua e là penetrate in Arabia, che espressero nella vita e nella parola l'esigenza di una fede piú pura in un unico Dio creatore e retributore, e prepararono cosí, secondo la comune concezione, il terreno alla predicazione di Maometto. Difficile appurare la storica consistenza di tutto ciò che la tradizione e l'esegesi musulmana ci raccontano su ognuno di questi « hanīf », visti alla luce del Corano e della biografia canonica del Profeta: piú difficile di tutti il caso di Umayya, del quale avremmo non solo notizie biografiche, ma tutto un gruppo di poesie « religiose » (accanto ad altre in nulla difformi della normale poesia preislamica), con sorprendenti coincidenze di argomento, linguaggio e stile col messaggio coranico. Sono esaltazioni del Dio unico, onnipotente e benigno, assiso in trono fra schiere d'angeli adoranti; scene della creazione e dell'*Antico Testamento* (Noè, Abramo ed Isacco ecc.), moniti sulla morte imminente e sulla retribuzione dell'al di là, in cui i parallelismi col Corano si rilevano a ogni pie' sospinto. Attinsero, il poeta e il Profeta, a fonti comuni? O tra le complesse e torbide fonti di Maometto fu questa stessa poesia coeva (ciò che però non risulta gli fosse mai specificamente rinfacciato dai suoi avversari)? O infine questa poesia stessa non è altro, in tutto o in parte, che una falsificazione seriore sul modello coranico, un prestito che la pietà musulmana ha fatto al religioso Umayya, facendone quasi un « muslim » avanti lettera? L'ultima delle tre ipotesi sembra a noi la piú probabile, con la riserva che « qualcosa » di autentico (assai meno di quanto va oggi sotto il suo nome) può esserci anche nella parte religiosa del divano di Umayya (« on ne prête qu'aux riches »), un qualcosa comunque che al nostro giudizio estetico dice ben poco. La grande poesia mistica dell'Islàm arabo e persiano era di là da venire; e il fuoco dell'esperienza religiosa di Maometto, là dove brucia piú genuino nelle antiche sure meccane, si lascia come valore spirituale ben addietro le dossologie di dubbia autenticità del « hanīf » thaqāfita. Perciò noi non staremo qui a darne degli esempi, e preferiamo accomiatarci da Umayya, come da tutta la poesia preislamica, con dei piú semplici e quasi certo autentici suoi versi (nessuno poteva avere interesse a falsificarli), da cui spira un simpatico soffio di

umanità. È il rimprovero addolorato e affettuoso insieme di Umayya a un figlio sconoscente:

T'ho nutrito bambino, t'ho sostenuto da adulto; hai bevuto più e più volte da me su di te chino.

Quando la notte ti colpiva qualche dolore, ho passato la notte vegliando al tuo lamento, rigirandomi smanioso nel letto, come se io e non tu fossi il colpito da ciò che te e non me avea percosso; e i miei occhi eran bagnati di lacrime.

L'anima mia temeva per te la morte, ben sapendo che essa ha un tempo segnato.

E quando hai raggiunto l'età matura, e la meta cui tendevano le mie speranze per te,

m'hai ricompensato con asprezza e durezza, come fossi stato tu il largitore di grazie e benefizi.

Hai detto che m'ero fatto vecchio, e m'hai vituperato, quando non ho ancor compiuti sessant'anni d'età.

M'hai chiamato uomo dallo stolto consiglio, ma è il tuo consiglio che va trattato da stolto, potessi tu intendere!

Oh se, venendo tu meno al riguardo dovuto al padre, avessi almeno agito come fa il vicino col vicino! ¹

Questa voce profondamente umana ci fa intravedere affetti familiari più intimi di quel che traspare dalla sete di vendetta d'un Imru l-Qais e d'un Taàbbata Sharran: non è più un regale pretendente né un selvatico sulùk che cercan saldare un conto di sangue, ma è un padre amareggiato che parla, un'anima eticamente matura e culta (poco importa se non ebbe la ventura, o la presunzione, di fissare e sistemare la sua teologia). Al di là del problema di autenticità letteraria, questo e altri indizi ci mostrano che negli spiriti più pensosi il terreno era realmente preparato al nuovo seme, e la minoranza creatrice di storia era pronta al gran balzo innanzi sulla via della civiltà. Ma, come dicemmo in principio, rinnegata negli ideali, la rude poesia della Giahiliyya non si estinse senza traccia nella vita artistica e intellettuale del popolo arabo islamizzato. E ne ritroveremo più innanzi la forza della tradizione, le sopravvivenze e i contrastati sviluppi.

L'esistenza di una prosa d'arte nel periodo preislamico può essere più indotta, da molteplici indizi, che documentata ed esemplificata. La tradizione letteraria posteriore non è avara naturalmente di esempi, spacciati per autentici saggi di oratoria, gnomica prosastica, omiletica sacra dell'età antichissima;

¹ Con la lealtà del vincolo di vicinanza, già altrove illustrato.

ma di fronte ad essi, nella forma almeno in cui ci son tramandati, si impone una riserva critica assai maggiore, a nostro giudizio, di quella per la poesia. La trasmissione orale di questo materiale, non vincolato dal metro e dalla rima, non inquadrato in una salda e continua tradizione, lo ha certo esposto ad alterazioni e contraffazioni tali da dover escludere in linea di principio l'autenticità assoluta di qualsiasi testo prosastico anteriore all'Islàm. La prosa araba certa comincia per noi col Corano, e con la Carta della comunità medinese dell'anno 1. Ma ciò non significa che non ci si possa formare un'idea dei tipi letterari e del contenuto di quella prosa piú antica, che certamente ci fu, pur non disponendo noi piú di alcun sicuro documento. I responsi e vaticinii degli indovini e stregoni pagani, composti in una prosa cadenzata e rimata (*sag*) che sarà l'antecedente formale del Corano, costituirono senza dubbio uno di tali modelli. Un altro è dato dai proverbi e dalle locuzioni proverbiali, brevi, pregnanti, oscure (i filologi ce ne hanno serbato piú raccolte), di nessuna delle quali si può asseverare con certezza l'autenticità e fissare l'origine, ma che nel complesso ci danno un'idea di questo tipo letterario antichissimo. Minor fiducia ispirano, in blocco e nei singoli saggi, i piú lunghi documenti oratorii che ci vengono offerti, riferiti all'età preislamica, dalle raccolte storico-letterarie dei primi secoli dell'ègira: basta il piú lieve abito critico per restar dubbiosi sulle sedicenti concioni di Aktham ibn Saifi, celebrato oratore della Giahiliyya, o sulle prediche di Quss ibn Sàida, l'eloquente vescovo di Nagràn, Cicerone dell'antichità araba. Le narrazioni degli « ayyàm al-Arab », le biografie dei poeti, le ricostruzioni storico-antiquarie su questa età piú antica riboccano di dialoghi, allocuzioni, sentenze, messi in bocca ai loro personaggi: sono certo tutti, per quanto riguarda la forma, saggi genuini di antica prosa araba, di una lingua che noi riteniamo effettivamente parlata nei primi due secoli dell'ègira; ma non ci sentiremmo di accoglierli senz'altro come autentici documenti linguistici dell'età cui vogliono riferirsi.

Perciò la letteratura araba del periodo piú antico si esaurisce per noi nella poesia, e in germi di prosa caratterizzabili solo nel loro anonimo complesso, senza alcuna personalità storicamente discernibile attorno a cui raggrupparli.